

MARIA VITA ROMEO*

La concezione cristiana del lavoro in Romano Guardini

SULLA BASE DI UN MALINTESO CONCETTO di libertà, l'epoca moderna Savvia, secondo la critica di Romano Guardini, un processo di "disimpegno" dai valori cristiani che investe pure il concetto di lavoro¹. Quest'ultimo, svuotato del suo autentico significato cristiano, è divenuto uno dei tanti dèmoni della modernità, che tormentano l'uomo di oggi nel suo distorto esercizio d'illusoria libertà. In questa nuova dimensione, le molteplici forme di attività umana – e persino l'uomo stesso – perdono il loro accento metafisico, il loro mistero, per ridursi inesorabilmente a "cose" da valutare esclusivamente con categorie economiche ed estetiche.

Con l'affermazione della scienza e della tecnica, ed il conseguente e smisurato accrescimento di un potere svincolato dalla responsabilità morale, l'uomo, gonfiandosi nella superbia di poter dominare tutto, si ritrova padre e vittima di una "frattura" simile a quella biblica generata dalla decisione dell'uomo di fare a meno di Dio. Nasce così un nuovo paganesimo che investe tutti campi: la famiglia, la comunità, la città, lo Stato, compreso il lavoro, che l'uomo s'abituava a considerare come qualcosa che vive in sé, oggettivamente; come entità estranea ed ostile, come forza mostruosa e indomabile che non porta più l'impronta e il senso dell'umanità.

In *Libertà Grazia Destino* del 1957, un'opera che giustamente è stata definita una *fenomenologia dell'esistenza cristiana*, Romano Guardini chiarisce i due significati che la tradizione cristiana attribuisce al lavoro, che da dono di Dio, quale compenso concesso ad Adamo per esercitare la sua signoria sul mondo, è divenuto punizione, a causa della *natura viziata* dell'uomo.

* Università degli Studi di Catania.

¹ Cfr. R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, tr. it. M. Paronetto Valier, Brescia, Morcelliana, 2007¹¹.

Stando al racconto della creazione biblica², infatti, l'uomo viene creato ad immagine e somiglianza di Dio affinché domini sulla terra, in perfetta obbedienza all'unico e assoluto Signore del mondo³.

“Lavoro” – scrive a tal proposito Romano Guardini – significa il compendio dell'attività umana con cui l'uomo vigilando, amministrando, plasmando, esercita la signoria che le è propria. E tale signoria mantiene il suo senso solo quando chi lo esercita sta nell'obbedienza davanti all'altissimo Signore. Nel momento in cui, sedotto da Satana, egli rifiuta la propria obbedienza, e vuole essere signore per grazia propria, allora perde autorità sopra il suo dominio e soggiace ad esso. La signoria sul mondo si fa demoniaca, rende servo chi è stato signore e lo lega nel mondo⁴.

La signoria esercitata dall'uomo sul mondo, dunque, è tale ed è lecita solo *con Dio*; infatti, nel momento in cui la *libido dominandi* fa il suo ingresso nel mondo, l'uomo, ribellandosi al suo Creatore, da signore del mondo *con Dio* diventa schiavo del mondo *senza Dio*. Se dunque nello stato di *natura instituta*, il lavoro era l'espressione della signoria dell'uomo sul mondo, secondo l'armonia edenica voluta da Dio per la sua creatura prediletta, con l'avvento del peccato il lavoro assume un secondo significato: quello di punizione⁵ ed espiazione che «schiude all'uomo una nuova possibilità, quella di ritornare per mezzo del lavoro nel giusto rapporto con Dio e con se stesso»⁶.

Con Dio, dunque, il lavoro dell'uomo ha un senso per sé e per gli altri, in quanto tutti gli individui sono chiamati a collaborare gli uni gli altri e per gli altri, al fine di promulgare l'opera della creazione: ammini-

² Cfr. *Gn* 1, 26-29; 2, 8-9; 2, 15-17; su ciò cfr. R. Guardini, *Il Potere*, cit., pp. 127-44.

³ «Dio è il Signore, in quanto tale; è signore di se stesso, poiché Egli è l'Assoluto; ed è signore del mondo, perché Egli l'ha creato. All'uomo è dato, come privilegio ma anche come compito, di istaurare il suo dominio sul mondo – certo, nell'obbedienza verso l'autentico “Signore”» (R. Guardini, *Etica. Lezione all'Università di Monaco (1950-1962)*, tr. it. M. Goldin-D. Pellizzari-C. Fedeli-G. Poletti-M. Nicoletti-G. Colombi, Brescia, Morcelliana, 2003², pp. 793-4).

⁴ R. Guardini, *Libertà Grazia Destino*, tr. it. M. Paronetto Valzer, Brescia, Morcelliana, 2000³, p. 167. D'ora in poi citeremo *LGD*.

⁵ «Con il sudore della tua faccia mangerai pane, finché tornerai nel suolo, perché da esso sei stato tratto, perché polvere sei e polvere devi tornare!» (*Gn* 3, 19).

⁶ R. Guardini, *LGD*, p. 167.

strare il mondo⁷. Il lavoro diventa così, per l'uomo cristiano, un dovere, «se uno non vuole lavorare, neanche mangi»⁸ ci ricorda l'Apostolo Paolo. Il lavoro è, infatti, un dovere da adempiere per sé e per la *communitas* di cui si fa parte. In questo senso si può attribuire al lavoro anche una funzione redentrice: nel sopportare la fatica del lavoro in Gesù – il carpentiere di Nazaret e il Crocifisso del Calvario – l'uomo partecipa al progetto redentore del Figlio di Dio, portando sul suo esempio la propria croce, quotidianamente, nell'attività che è chiamato a svolgere⁹.

La rottura dell'originaria alleanza con Dio non cancella, dunque, la fondamentale e primordiale intenzione di Dio sull'uomo che rimane la creatura prediletta, la quale, col sudore del suo lavoro, attua il dominio che gli è proprio sul mondo; afferma la sua dignità e si realizza come persona, cioè come soggetto che, agendo secondo ragione, realizza nel lavoro sé stesso e la sua umanità.

* * *

Abbiamo detto che, per l'uomo cristiano, il lavoro è un dovere, per mezzo del quale egli esercita il dominio sul mondo affidatogli da Dio, così come viene affermato dai testi biblici, i quali

attraverso tutto l'Antico ed in Nuovo Testamento, dicono che all'uomo è stato dato un potere sia sulla natura sia sulla propria vita. E dicono inoltre che da questo potere nasce una autorizzazione ed un dovere: esercitare un dominio¹⁰.

Ora, questa volontà di dominio ha subito nel corso dei secoli delle trasformazioni. Come sappiamo, l'uomo antico affida il lavoro agli schiavi e si dedica alla politica: tutto ciò, secondo Guardini, non solo perché il lavoro è considerato «pesante o degradante», ma anche perché

all'uomo antico manca la volontà di esercitare il suo dominio sul mondo in quel modo che solo il lavoro rende possibile. La sua volontà di dominio non è tecnico-economica, ma bellico-politica¹¹.

⁷ Cfr. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 31.

⁸ 2 T³ 3, 10.

⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 27.

¹⁰ R. Guardini, *Il potere*, cit., p. 129.

¹¹ R. Guardini, *LGD*, pp. 167-8.

Per Aristotele, ad esempio, il lavoro è considerato un'attività "inferiore"; esso è una necessità della specie, ma non dell'individuo; il lavoro, per lo Stagirita, serve solo a soddisfare i livelli vegetativi e in parte sensitivi dell'essere umano per far sì che questi possa accedere all'attività razionale, la sola che è propria all'uomo destinato alle attività "superiori". Il lavoro, per la cultura greca precristiana, non caratterizza dunque la libera condizione umana bensì quella del servo.

Con l'avvento del Cristianesimo e la diffusione del "Vangelo del lavoro", cessa la distinzione tra l'uomo schiavo e l'uomo libero, ed il lavoro non è più considerato uno scandalo, bensì un dovere che «pone l'uomo nell'obbedienza verso Dio»¹²; ciò permette di inserire il lavoro, almeno per tutto il Medioevo, all'interno di una concezione non economica¹³.

Con la fine del Medioevo, assistiamo alla formazione della mentalità «economicista del borghese, che vuole acquistare, diventare ricco, e per mezzo della sua ricchezza esercitare il potere: il capitalismo». Allo sviluppo di quest'ultimo contribuisce il protestantesimo che vede nel successo civile ed economico la garanzia della benevolenza divina. Ciò che muove l'uomo al lavoro è ora una volontà di dominio esclusivamente economica che investe l'intera esistenza dell'uomo:

il lavoro si sviluppa in quello sforzo metodico e consapevole che regge tutta l'esistenza umana, sforzo che si rivolge al concreto dominio del mondo e porta con sé il successo economico. E poiché tutto l'ordine sociale si costruisce secondo questa concezione, il lavoro diviene inevitabile per il singolo: egli deve accollarselo anche quando non lo vuole¹⁴.

A partire dal XIX secolo il progresso della scienza e soprattutto della tecnica muta il rapporto tra l'uomo e la natura. Se prima ogni creazione dell'uomo restava un oggetto vicino alla natura senza confondersi con essa, con l'inizio del secolo decimonono la natura comincia ad essere perce-

¹² Ivi, p. 169.

¹³ «La cultura e la civiltà medioevale – scrive a tal proposito Guardini – si reggono in definitiva sul cavaliere e sul chierico e perciò, nonostante ogni avidità di possesso, si definiscono attraverso una concezione non-economica. Così anche il lavoro viene inserito in una concezione che lo preserva dalle conseguenze estreme» (Ivi, pp. 169-70).

¹⁴ Ivi, p. 170.

pita come qualcosa di estraneo e pericoloso a cui dare, attraverso la conoscenza scientifica e gli strumenti tecnici, un volto nuovo.

Questa volontà di potenza – scrive a tal proposito Guardini – si oggettivizza e diviene una volontà dell'esistenza in generale. Da essa procedono compiti sempre più vasti che impongono all'uomo prestazioni sempre più impegnative. Nasce il moderno uomo del lavoro che, guidato da una volontà di dominio tecnico-economico, impegna tutta la sua forza per l'affermazione di questo dominio sul mondo, ma insieme, asservito dai compiti che essa gli impone, per essi deve incessantemente affaticarsi¹⁵.

Con lo sviluppo della macchina, scompare il lavoro artigiano; cessa cioè di esistere

quella forma di lavoro immediato in cui cooperano l'occhio, la mano, la volontà di raggiungere uno scopo, il senso del materiale utilizzato, la fantasia e la capacità di imprimere una forma¹⁶.

L'uomo, così, comincia a perdere «la ricchezza della sua creazione personale» e costruisce delle macchine a cui da un lato può far compiere qualsiasi cosa, e, dall'altro, adatta ad esse la sua stessa volontà¹⁷.

Ciò significa – precisa Guardini – che chi produce rinuncia alla individuale vitalità del lavoro e si abitua a voler produrre solo ciò che è consentito dalla macchina; quanto più la macchina si perfeziona, tanto più scompare la possibilità della produzione individuale, e scompare al tempo stesso quell'elemento umano, attivo, che vitalmente opera col corpo e con lo spirito, nel lavoro manuale¹⁸.

Nasce così non solo l'“operaio” schiavo della macchina che guarda con distacco ed estraneità all'oggetto finito del “suo” lavoro, ma anche il moderno consumatore che, orientato nella scelta del prodotto «dalla produzione in serie, dalla *réclame* e dalla tecnica delle vendite» non avverte più, nell'uso stesso dell'oggetto scelto, «quel rapporto possibile solo con

¹⁵ Ivi, p. 171. Su ciò cfr. anche *La fine dell'epoca moderna*, cit., p. 58.

¹⁶ R. Guardini, *Il potere*, cit., p. 152.

¹⁷ Cfr. ivi.

¹⁸ Ivi, p. 153.

ciò che è stato creato dalle mani dell'uomo»¹⁹, trovando altresì «assurde o estetizzanti delle valutazioni e delle esigenze a cui solo l'autentico lavoro artigiano può rispondere»²⁰.

* * *

È utile ricordare tuttavia che l'uomo, in quanto persona creata ad immagine e somiglianza di Dio, è chiamato al lavoro. Il lavoro è uno dei segni che permettono di distinguere l'uomo dalle altre creature; un segno importante, utile per sé e per gli altri, ma non certo un valore incondizionato, visto che il lavoro è *per l'uomo*, e non l'uomo *per il lavoro*. Dimenticare questo significa sostituire il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, col dio lavoro e soggiacere «definitivamente all'elemento demoniaco del lavoro»²¹, così com'è accaduto all'uomo moderno che, rendendosi autonomo da Dio e volendosi fare padrone del mondo attraverso «una volontà di dominio tecnico-economico»²², ha perso ogni potere sul lavoro diventandone schiavo.

Espressione di questo circolo vizioso di decadenza – denuncia Guardini – è il carattere addirittura magico che i “dodici anni” [nazisti] hanno imposto al lavoro. Esso fu considerato come un valore incondizionato, che valeva per sé. Non si poneva più il problema del suo contenuto: *le travail pour le travail*. [...] L'uomo che avverte in questo modo il lavoro agisce come colui che non conosce più sostanziali valori etici e si riduce in ogni circostanza a “mantenere un contegno”²³.

Per Guardini, che conobbe gli anni bui della Germania nazista, l'elemento demoniaco del lavoro comincia a manifestarsi in età moderna, nell'epoca in cui l'uomo, lontano da Dio, non è più capace di gestire quel potere donatogli dal Creatore al fine di dominare il mondo. Sicché, nel 1951, il filosofo italo-tedesco può affermare che con l'età moderna entriamo in un'epoca in cui «la natura viene scandagliata sempre più pro-

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

²¹ R. Guardini, *LGD*, p. 167.

²² Ivi, p. 171.

²³ Ivi, p. 172.

fondamento» grazie all'esattezza del metodo matematico-sperimentale, e la macchina, pensata inizialmente come strumento per «rafforzare le naturali capacità lavorative delle membra e degli organi dell'uomo», si rivela come qualcosa di diverso «che si distacca sempre più dall'insieme delle attività del corpo umano vivente»²⁴.

In tal modo si rischia di sconvolgere quell'ordine delle cose materiali che è affidato all'uomo, non perché egli ne faccia abuso, ma perché ne faccia un uso intelligente. Perciò, ne *La Bilancia dell'esistenza*²⁵ Guardini ci parla di tre ordini: il primo ordine si riferisce proprio alle cose materiali.

In questo ordine troviamo l'ambito ristretto in cui l'uomo "viene al mondo" e prende posto in esso, ossia la casa, il cui governo risiede anzitutto nella cura e nell'uso delle cose. Fuori dalla casa l'uomo entra nella professione: anche il lavoro si rivolge prevalentemente alle cose, alla loro acquisizione e utilizzazione. Lo stesso vale ancora per la comunità e per lo Stato: le cose costituiscono il fondamento e l'impalcatura della loro esistenza. In massima parte la vita dell'uomo è una relazione con le cose e in questo ambito l'ordine è quello della retta amministrazione²⁶.

Nell'ordine delle cose, dunque, trovano cittadinanza il mondo domestico e familiare, ma anche quello lavorativo; tutte realtà che permettono all'uomo di entrare a contatto con le cose, le quali devono essere utilizzate secondo una retta amministrazione, poiché è appunto nel giusto rapporto uomo-cose che si cela il grado di responsabilità che ogni uomo deve nutrire per sé e per gli altri. La retta amministrazione, infatti,

si caratterizza per la responsabilità che l'uomo esercita nei confronti della propria esistenza e dell'esistenza altrui, entrambe bisognose di molte cose, e per sua personale responsabilità nei confronti delle cose stesse; perché l'uomo è responsabile anche se spesso ritiene di poter fare con le cose ciò che gli dettano l'arbitrio e la volontà di potenza²⁷.

²⁴ R. Guardini, *Il potere*, cit., p. 151.

²⁵ Discorso pronunciato da R. Guardini a Tubinga il 4 novembre 1945 in occasione della commemorazione dei giovani della Rosa Bianca.

²⁶ R. Guardini, *La Bilancia dell'esistenza*, in *Scritti Politici*, a cura di M. Nicoletti, Brescia, Morcelliana, 2005, *Opera Omnia*, vol. VI, p. 348.

²⁷ Ivi, p. 349.

Non bisogna dunque abusare delle cose, anche perché queste si vendicheranno:

C'è una vendetta delle cose – afferma Guardini – di cui si è abusato, una vendetta che non si lascia facilmente scorgere in ogni suo singolo atto perché si compie seguendo binari nascosti e attraverso movimenti impercettibili²⁸.

Così è necessario avere cura delle cose *quasi vasa altaris*, come si legge nella *Regola* di San Benedetto da Norcia. Questo ovviamente non dev'essere inteso come un invito ad idolatrare le cose, ma come un invito a prendere coscienza della non superficialità della vita quotidiana, poiché,

solo la coscienziosità quotidiana può fondare l'ascesi, per poter raggiungere davvero l'altezza dello straordinario. [...] Tutto questo – continua Guardini – si avvicina molto alla nostra situazione contemporanea, perché di nuovo la “forma” di un'epoca vacilla, e l'uomo è abbandonato e la distretta è così grande che nessuno sa come le poche cose a disposizione possano bastare, secondo le parole del Vangelo, “per così tanti”²⁹.

All'ordine delle cose materiali segue l'ordine dell'*azione* (Tat) e dell'*opera* (Werk):

dell'azione, che scopre e conquista, intraprende e plasma, vince la necessità e compie la salvezza; dell'opera, che ordina i rapporti tra uomini, fonda l'autorità e il diritto, produce la scienza e l'arte.

In quest'ordine la retta amministrazione non è più sufficiente; qui occorrono altre virtù, come per esempio

il coraggio, che abbandona il terreno protetto ed esce all'aperto perché sente una chiamata; la forza di cominciare, che rinuncia alle cose conosciute e ne osa di nuove, perché qualcosa da dentro la spinge³⁰.

Sono queste le virtù che formano «l'etica dell'agire», ove l'azione e la creazione dell'uomo trovano una loro ragion d'essere nella realizzazione

²⁸ Ivi.

²⁹ Ivi, pp. 349-50.

³⁰ Ivi, p. 351.

concreta della “chiamata interiore”. Nell’obbedire a questa chiamata interiore, l’uomo si realizza come persona autentica che *agisce e crea* secondo una sua interna capacità d’iniziativa ed un conseguente dovere di responsabilità, che nascono dal fatto di possedere una coscienza: coscienza di ciò che si pensa e di ciò che si fa, nonché dei modi in cui si pensa e si agisce.

Ecco perché il diritto di scegliere un lavoro secondo le proprie capacità ed inclinazioni deve passare attraverso la concezione del lavoro da intendere non solo come fonte di guadagno, ma anche come opera responsabile nei confronti degli altri.

Nell’analisi dell’azione come atto di creazione, Guardini c’invita a tenere in considerazione la distinzione tra l’azione che implica la semplice volontà di realizzare un fine e l’azione che invece viene realizzata per dovere. Nelle nostre azioni quotidiane noi realizziamo continuamente dei fini: se voglio acquistare del pane, devo recarmi dal panettiere; se voglio avanzare di carriera, devo lavorare con costanza e dedizione ecc. In tutte queste azioni, io agisco per realizzare un fine che è utile o necessario alla mia esistenza.

Diverso, invece, è l’agire per dovere. Agire per dovere significa che io realizzo quella determinata azione perché è una cosa giusta in sé, senza escludere per questo la realizzazione di un fine, visto che «il dovere è sempre collegato con dei fini»³¹. Se dico la verità, lo faccio perché è una cosa giusta in sé; lo faccio perché consapevole del fatto che il dire la verità è collegato ad una serie di fini, come per esempio quello di essere considerata una persona leale e onesta. Se lavoro con dedizione e costanza, lo faccio perché ritengo ciò una cosa giusta in sé, consapevole anche in questo caso che il lavorare con costanza e dedizione può essermi utile, per esempio, nella progressione di carriera.

Agire per un fine, dunque, equivale a realizzare un’azione dettata unicamente dalla categoria dell’utile; agire per dovere, invece, equivale a realizzare un’azione che, non necessitata dai contenuti particolari, è dettata dalla volontà di attuare ciò che è bene in sé³². La ragione, intesa come

³¹ R. Guardini, *La coscienza. Il bene. Il raccoglimento*, tr. it. G. Delugan, Brescia, Morcelliana, 2001³, p. 13.

³² Cfr. *ivi*, pp. 13-4.

«capacità di riflettere sugli ordini dell'esistenza», per riconoscere questo secondo ordine ha «bisogno di uno sforzo più onesto e più profondo», essendo sempre esposta «al rischio di considerare come errato ciò che è inconsueto».

Come è lontana dal comune modo di pensare – scrive Guardini – la vita di un ricercatore, che dimentica piaceri e salute per trovare una verità ancora sconosciuta! Come è insensata la sofferenza di un'artista, che si consuma per la sua opera! Come è incomprendibile l'atteggiamento di chi, chiamato da un'ora della storia, fa ciò che essa richiede, anche se così soccombe! E come è assurdo per un osservatore indifferente il comportamento di chi ama, quando un'altra persona gli ha affidato la sua vita, o quanto si sente obbligato dal bisogno di chi è stato abbandonato! Anche qui c'è un ordine, più potente delle cose materiali; più inesorabile nelle sue conseguenze se viene violato, più ricco di frutti se viene realizzato; un ordine che è immediatamente trasparente solo a chi già vi appartiene³³.

* * *

Al dissolvimento dell'attività organica individuale dell'uomo moderno corrisponde quella delle strutture vitali ingrandite: famiglia, comunità, città, Stato, all'interno delle quali gli uomini appaiono sempre più come una moltitudine informe, senza uno scopo e senza un ordine.

Uno sguardo di insieme – scrive con amarezza Guardini – ci dà l'impressione che sia la natura, sia l'uomo stesso siano sempre più alla mercé dell'imperiosa pretesa del potere, economico, tecnico, organizzativo, statale. Sempre più nettamente si delinea una situazione in cui l'uomo tiene in suo potere l'uomo, e lo Stato tiene in suo potere il popolo e il circolo vizioso del sistema tecnico-economico tiene in suo potere la vita³⁴.

Questo disordine è il risultato di una carenza di quei vincoli morali a cui l'uomo moderno si è deliberatamente sottratto, in nome di una libertà e di un'autonomia che alla fine si sono rivelate fallaci ed hanno contribuito a gettare quest'uomo desideroso d'indipendenza in balia del potere di cui da sovrano che era, è diventato schiavo. Alla carenza delle norme morali corrisponde la diminuzione del valore religioso dell'esistenza.

³³ R. Guardini, *La Bilancia dell'esistenza*, cit., p. 351.

³⁴ R. Guardini, *Il potere*, cit., p. 160.

Nei tempi più antichi tutto aveva una definizione religiosa. Tutte le cose che hanno un significato per la vita ed il lavoro dell'uomo avevano una radice religiosa e da essa erano garantite³⁵.

Con l'avvento della modernità, le cose perdono quel senso di mistero e di religiosità che avevano un tempo per diventare semplicemente dei prodotti che si afferrano con la ragione e si dominano con il potere. Così ogni ambito della vita dell'uomo viene svuotato da quell'«accento metafisico» che gli dava un significato quasi sacrale, al quale diventava difficile non portare rispetto. E ciò vale anche per il lavoro che, oggi, in un'epoca avvinta dalla volontà di domino tecnico-economico, viene inteso solo come un mezzo per guadagnare, per accrescere il proprio potere, per correre alla ricerca di un qualcosa che, una volta ottenuta, si rivela incapace di riempire quel vuoto interiore che opprime l'anima dell'uomo di oggi, lasciandolo in balia delle lusinghe demoniache della modernità.

Dalla divinizzazione del lavoro l'uomo è posto in condizione di essere arbitrariamente utilizzato da quella potenza che ha scacciato Dio e si è arrogati i suoi diritti, lo Stato assoluto. Se questo si preoccupa poi ancora di fornire all'uomo anche la contropartita di un tale lavoro, cioè un godimento accettato con altrettanta cecità, e di sintonizzare l'uno e l'altro secondo il carattere e l'atteggiamento, allora l'uomo è consegnato, mani e piedi legati. Questo essere-dati-in-preda diviene ancora più tremendo, quando "lo Stato" stesso viene svuotato, perde il carattere della superiorità e del diritto e diviene puro apparato di forza, cadendo nelle mani di gruppi e strati sociali irresponsabili³⁶.

Basti pensare a quella Germania della Seconda Guerra Mondiale che ha davanti Guardini; all'uomo tedesco che, in preda al delirio di onnipotenza e ormai accecato da un'idolatria paganeggiante, ha perso il proprio potere sul lavoro, il quale sfocia anch'esso in qualcosa di demoniaco³⁷ a cui sacrificare sé stessi e gli altri. Così riflette con amarezza Guardini in una delle *Lettere dal lago di Como*:

³⁵ Ivi, p. 163.

³⁶ R. Guardini, *LGD*, pp. 172-3.

³⁷ Cfr. ivi, p. 167.

Assistiamo ormai ad una spaventosa confusione di forme. Esse non affondano più le loro radici nella vita e nei suoi valori essenziali. Noi costruiamo teatri a forma di templi, banche simili a cattedrali, case da affittare con frontoni da palazzo. La guerra mondiale è stata assorbita dai giorni feriali. Si lavora in scarpe con tacco alto e in blusa di seta. Il giorno festivo non ha più una sua propria fisionomia. Chi vuole fare il “signore” si rende – assai sovente! – ridicolo perché non lo è strutturalmente ma soltanto perché ha del denaro³⁸.

Il lavoro si trasforma così in un dèmone che, sotto lo stimolo della folle volontà di dominio, occupa un posto sempre più centrale nella vita dell'uomo avido di potere e di successo. Per esso l'uomo sacrifica sé stesso, la sua famiglia, i suoi amici; e uno solo sembra essere il suo obiettivo: diventare padrone assoluto del mondo. In questo modo, l'uomo «perde quell'altezza al di sopra di sé che solo la fede concede e non sa più vedere cosa alcuna che non sia il mondo, con le sue mète». Onorando il dio-lavoro, l'uomo non sarà più capace di «riposare da uno sforzo», di «vivere nella quiete» e soprattutto di godere della «relazione con le sfere di ciò che è interiore, elevato, eterno»³⁹.

Ora l'uomo – scrive amaramente Guardini – è definitivamente sacrificato al lavoro, e infatti che deve fare, quando non lavora? Può ancora soltanto godere, ed anche qui gettato in balia di costrizioni, senza un'altezza al di sopra di sé che lo difenda. Lavorare e correre in caccia del godimento, e appena cessa dal fare questo, si apre l'interiore deserto. Così tutti gli impulsi superiori, personali, etici, religiosi, conducono necessariamente al lavoro. Dove nell'uomo credente si elevavano i rapporti con il Dio vivo e con il mondo, si presenta ora un vuoto e il demonio vi penetra. L'uomo ha il sentimento di smarrire lungo questa via ogni cosa più nobile e delicata, le forze del raccoglimento e della pace, della libertà e della bellezza, dell'interiorità e dell'amore; eppure vuole percorrerla, poiché la volontà di dominio in cui egli si è ribellato a Dio, si insignorisce a sua volta di lui, dal momento che egli è decaduto⁴⁰.

In questo senso il pensatore italo-tedesco può affermare che la modernità, con la stolta volontà di potenza e di autonomia che la caratterizza, è

³⁸ R. Guardini, *Lettere dal lago di Como. La tecnica e l'uomo*, tr. it. G. Basso, Brescia, Morcelliana, 1993², VII Lettera, p. 71.

³⁹ R. Guardini, *LGD*, p. 172.

⁴⁰ Ivi.

l'antitesi della Rivelazione. Ecco perché, al rifiuto dell'uomo moderno di essere signore del mondo, restando sottomesso a Dio, deve opporsi la certezza che l'uomo è signore del mondo solo in Dio. Nel momento in cui l'uomo rende onore a Dio, solo allora egli

riacquista ciò che è elevato al di sopra di lui e del suo lavoro. Nel rapporto con Dio egli può essere interiormente pacifico e ritrovare il ritmo interiore della vita, che vibra nell'atmosfera dell'eterno, che non è legato a finalità⁴¹.

In questo modo, il lavoro perde la sua demoniaca centralità; e l'uomo può cominciare a respirare l'aria pura di un'autentica libertà, che solo in Dio si può realizzare. In ciò si attua la parola divina della Rivelazione, secondo la quale l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio partecipa con il suo lavoro all'opera del Creatore, imitandoLo.

⁴¹ Ivi, pp. 172-3.